CYAN MAGENTA YELLOW BLACK -MSGR - 20 CITTA - 27 - 10/04/08-N:

ROMANZI

Flavio Soriga, la Sardegna a tempo di blues

di RENATO MINORE

Sono «tre laureati senza paura e senza fede e la Sardegna è il loro Messico», ribelli e disagiati che scivolano verso uno montante nichilismo. Sono Pani, Licheri e Corda, gli allegri (si fa per dire) e (a loro modo romantici) conquistatori di provincia che occupano la scena del secondo romanzo di Flavio Soriga, *Sardinia blues* (Bompiani, 270 pagine, 16 euro). Una scena che è assai gremita di emozioni e di eventi, anche troppo nelle pagine finali con una soluzione davvero superflua, roboante, eccessiva rispetto a un flusso di storie che non avrebbe bisogno di tale cesura. Una scena che è tutta compressa(con poche escursioni a Londra) in un territorio sardo davvero inedito, antituristico, scanzonato, a suo modo ancestrale e postmoderno che ha mancato la rivoluzione della pop art, dove si muovono i tre cavalieri dell'apocalisse leggera e disimpegnata, grandi amanti del "sushi"(non del più rituale "porcello al mirto"), nel frenetico corteggiamento allo sballo tra borghi sperduti, discoteche scintillanti, velocissime corse in auto sull'orlo del precipizio. Ognuno ha il suo problema, chi con la talassomia, chi come ex drogato, chi come scrittore in partenza fallito che se la prende con la povera, indifesa, "etnica"Deledda. E tutti sono insoddisfatti e confusi, nevrotici narcisi e trasgressivi in un gioco anche di piccola criminalità che li travolge, più grande di loro.

Soriga racconta a tempo di ballata blues parafrasando la Nannini, i Negramaro, Jovanotti, con la sua scrittura rapidissima e parlata, tutta orgogliosamentte sfibrante e parattattica che, mossa dal tema stesso della malattia, si condensa in un tono poeticamente precario e ansimante intorno alla giovanile volatilità del tempo e delle esperienze in cui si riconoscono le malinconiche (e anche lievi e disperate), walseriane esistenze di Pani, Licheri e Corda, «tutto ci è dato per poco, tutto ci è concesso in prestito, e per un tempo brevissimo».

IN VETRINA

"Mio caro ti scrivo": regole e trucchi della lettera nella sua storia millenaria

di RAFFAELE SIMONE

LA STORIA delle civiltà che conoscono la scrittura è accompagnata da un doppio che ne segue il cammino e sembra non volersi troppo esporre. Parlo delle lettere, che in taluni casi formano giganteschi corpi di documenti. Scrivevano lettere gli antichi greci e romani (su lamine di piombo o su tavolette; si pensi alle lettere di Cicerone), e di epistolari è costellata la storia della cultura, della scienza, dell'economia, delle arti. Alcuni epistolari sono capolavori: si pensi a quelli di Pietro Aretino (che scriveva lettere che non spediva, al solo scopo di raccoglierle in volume), Machiavelli, Leopardi, Flaubert (uno dei più straordinari), Freud, Thomas Mann, Gramsci…Ma ognuno di noi, e non solo questi grandi, scrive lettere di tema diverso (amore, interesse, minaccia, promemoria, riflessione) e facendo ciò riassume la storia plurimillenaria di questa pratica, alla quale ora Armando Petrucci (famoso storico della cultura scritta) dedica un bellissimo libro (*Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, 240 pagine Laterza, 20 euro). Ognuno di noi, infatti, senza saperlo, assorbe e adopera usanze, regole e principi che hanno messo secoli a definirsi. La busta che avvolge la lettera, ad esempio, è nata nell'Ottocento: prima il foglio si piegava più volte e su una faccia si scriveva l'indirizzo; dopo il "Caro…" iniziale il testo seguiva di fila, senza a capo: l'usanza di separare la riga iniziale è ugualmente ottocentesca. Inoltre, le formule della corrispondenza (convenevoli, appellativi, formule di congedo e di saluto) si sono stabilizzate nel Rinascimento. Petrucci racconta con ricchi dettagli come in quell'epoca fosse l'Italia a suggerire al resto d'Europa le consuetudini dello scrivere lettere. Erano italiani i modelli, di cui si pubblicavano raccolte a cui attenersi; l'usanza di scrivere sia in latino che in volgare; le regole grafiche e la nascita di una figura professionale specifica: il segretario scrivano. È proprio dal diffondersi di questa figura che il termine "segretario" prese a indicare anche la raccolta di modelli di lettere (nella mia giovinezza esistevano ancora volumetti intitolati "Il segretario galante", contenenti modelli di lettere d'amore) e poi (con termine francese: secrétaire) il tavolino per scrivere. Dall'Italia vennero anche alcune decorazioni che si usavano nelle firme: ghirigori, nodi, motivi, anche raffiguranti, con un solo tratto di penna, mostri o paesaggi).

Totò scrivano in "Miseria e nobiltà"

Petrucci si arresta dinanzi alle lettere di oggi. Tramontata la penna, in declino la carta, le lettere si chiamano oggi email o messaggini. Le usanze di scrittura sono cambiate, le "faccine" costellano i messaggi, e gli appellativi stessi non sono più quelli di una volta. Inoltre, per scrivere non è più necessario saper scrivere: mai come oggi si è scritto tanto pur dominando così poco l'alfabeto. Il vantaggio ecologico di queste nuove epistole è di essere immateriali: la carta non è necessaria, e forse tra cinquant'anni un libro che continui quello di Petrucci non avrà più documenti moderni a cui appoggiarsi.

IDEE

Il ministro e il cardinale: un faccia a faccia al di là degli steccati

di FRANCA GIANSOLDATI

Il ministro veltroniano e il cardinale fiorentino si confrontano sul risveglio delle religioni, sullo stato sociale, sulla famiglia, sulle riforme e sul federalismo. E poi ancora sul partito nuovo e sui cattolici, sul mondo a pezzi e sul partito Chiesa. Vannino Chiti e l'ex arcivescovo di Firenze, Silvano Piovanelli non tralasciano proprio niente nelle 190 pagine del libro-colloquio *Laici e Cattolici*(Giunti, 10 euro, 160 pagine). Un faccia faccia franco e aperto per raccontare ai lettori un rapporto tra cattolici e non cattolici che va al di là degli steccati ideologici e che, anche in passato, si è sempre misurato sul terreno del bene comune. E anche oggi laici e cattolici sono chiamati dagli eventi a collaborare per affrontare le sfide del millennio. Il libro in realtà non è una novità, dato che si tratta di una ristampa uscita nel 1999. Il ministro Chiti ha deciso di riproporlo per l'attualità dei temi contenuto. Unica modifica di sostanza apportata, il sottotitolo: dieci anni fa la prefazione si intitolava «Laicità inquieta». Oggi il sottotitolo, quanto mai azzeccato, è: «Oltre le frontiere tra ragione e fede». «La sinistra del XXI secolo non deve avere timore a rivendicare sempre le ragioni della vita, inseparabili dalla sua dignità, e a spendersi con coerenza per essa» sottolinea l'esponente del Pd. Rileggendo le vicende storiche che si intrecciano inevitabilmente col presente proiettandosi nel futuro, Chiti e il cardinale concordano su un punto, che la laicità è e resta un valore e non tanto un disvalore e che il Cristianesimo ha dato un contributo a fondare la sua separazione tra Chiesa e Stato.

Paula Fox, il dolore e la bellezza

di ANNABELLA d'AVINO

Grande vecchia della letteratura americana, Paula Fox ricerca nei suoi romanzi una verità, per quanto piena di dolore, che ha una sua bellezza. Nell'ultimo libro uscito da Fazi, *Storia di una serva* (446 pagine, 18 euro) lo fa nell'esistenza di una donna umile, perché «il significato di un singolo elemento racchiude il significato di qualcosa di più grande». Nata in un'isola caraibica, Luisa de la Cueva cresce a New York (negli anni Trenta) nella miseria, fra difficoltà di ogni genere. Mentre s'infiammano le battaglie per i diritti civili e contro lo sfruttamento, lei, estranea a ogni forma di riscatto, serve nelle case dei ricchi, coltivando il desiderio di tornare alla sua terra felice come unica libertà, addirittura salvezza, possibile.La scrittura è quella limpida dell'autrice nell'analisi raffinata e sensibile dell'interiorità dei personaggi e di un'epoca.

Cogne e Chiusdino il set del Bel Paese

di ROBERTO FABEN

Alcuni luoghi, in Italia, trasformati in set televisivi, con i quali l'accanimento mediatico ha sfogato ogni possibile appetito, sono nati una seconda volta, incollandosi all'immaginario collettivo e assumendo una nuova e fittizia identità. È il caso di Cogne, pittoresca località valdostana sul massiccio del Gran Paradiso, che, prima dell'assassinio del bambino Samuele Lorenzi (30 gennaio 2002), era soltanto meta di turisti in cerca di cascate ghiacciate e camosci. Dopo la centrifuga dei talk-show, una nuova folla di viaggiatori ha iniziato ad invadere il paesino montano, per immortalare nella fotocamera "la villetta dell'orrore", e dire di esserci stati. Ma, di simili posti "cult", non necessariamente macabri, il Belpaese è pieno. Cristiano De Majo e Fabio Viola, nel libro *Italia 2. Viaggio nel Paese che abbiamo inventato* (minimum fax, 338 pagine, 16 euro), ne visitano alcuni, come la fattoria trasformata nel "Mulino Bianco", a Chiusdino (Siena), nel noto claim pubblicitario della Barilla, o il teatro Ariston, palcoscenico dell'annuale tormentone sanremese della canzonetta. «A Cogne ci si meraviglia che ci possa essere anche dell'altro» scrivono gli autori. Emerge, così, il ritratto di un'Italia instancabile produttrice di alias e feticci, dove non si esplorano paesi o città, ma clichè sfornati dall'intrattenimento di massa. Annientata dal presenzialismo consumistico, l'identità culturale di una civiltà si appanna, e del Paese descritto nei viaggi di Goethe (1788) e Piovene (1956), restano solo impercettibili echi.

Metti un pesciolino nel Diluvio

di FIORELLA IANNUCCI

Prendete un pesciolino «semplice, fragile, comune». E mettetelo dentro al Diluvio. Sì, proprio quello biblico, che inonda e distrugge, per giorni e giorni. Lo stesso Diluvio che è invece, per i pesci, una manna dal cielo. Tanto è vero che decidono di festeggiarlo con un Gran Ballo Universale... Chiaro che Acciuga e Aringa, Luccio e Barracuda, Medusa e Polipo, come pure il famoso gruppo musicale dei Piraña, sono «euforici. Come pesci nel Diluvio» e non si pongono nessun problema per quello che sta accadendo "fuori". Solo il Pesciolino («Un santo? Un poeta?») è inquieto. Non riesce a festeggiare. «Lascia quella baldoria. Affiora. E subito negli occhi ha il Diluvio in superficie», recita la fiaba. Vede un'Arca senza meta, «un guscio proprio minimo, un gran mucchio di cuori». E' in pericolo. E decide di tornare al Ballo Universale per chiedere aiuto al suo distratto popolo acquatico. E sono loro, i pesci «stravolti dagli eventi» a formare infine un gran tappeto e a spingere l'Arca sopra un monte... *Come un pesce nel Diluvio* di Mia Lecomte e le belle illustrazioni di Andrea Rivoli (Sinnos editrice, 11,50 euro), non è solo divertente ed elegante. E' profondo, proprio come gli abissi del Diluvio. E se è un Pesciolino che «guizza d'argento», senza nome né gloria, a cambiare il racconto della Genesi, non è certo un male. In fondo sono sempre piccoli gli eroi dei bambini. Ma "grandi" abbastanza da sfuggire al vuoto Ballo Universale degli adulti.

Susani, se l'infanzia è un terremoto

di ANDREA CARRARO

Di Carola Susani avevamo letto non da molto un bel libro di racconti, *Pecore Vive* (Minimum fax), adesso la ritroviamo con un testo ibrido in cui convivono diversi generi: il reportage, il memoir, il racconto autobiografico, il diario ecc. Insomma un libro che si adatta molto bene al taglio che sempre più va assumendo la vivace collana Contromano della Laterza. *L'infanzia è un terremoto* (143 pagine, 9 euro) ci parla della Valle del Belice, quando fu distrutta dal terremoto e oggi. La famiglia dell'autrice si trasferì in una baraccopoli per collaborare alla ricostruzione per conto di un'associazione umanitaria. Qua e là, nelle frequenti diversioni, l'autrice si interroga sull'arte e la sua, presunta, inutilità: "Che cos'è l'arte? – si chiede - La cacatina di un uccello presuntuoso. Chi presta attenzione all'arte? Nessuno. Perché dovrebbe?"

CYAN MAGENTA YELLOW BLACK -TRX IL:09/04/08 21.22-NOTE: